

**DISCORSO DEL 14 MAGGIO 2026 AD AQUISGRANA  
IN OCCASIONE DEL CONFERIMENTO  
DEL PREMIO CARLO MAGNO**

MARIO DRAGHI

Non fingerò che ciò che attende l'Europa sia facile. La tensione cui è sottoposto il nostro continente è profonda e si fa più pesante di mese in mese.

Ma questo non è solo un momento di pericolo. È anche un momento di rivelazione.

Perché le forze che oggi mettono alla prova l'Europa stanno compiendo qualcosa che decenni di pace e prosperità non sono riusciti a fare: stanno spingendo gli europei a riconoscere, ancora una volta, ciò che hanno in comune e ciò che sono disposti a costruire insieme.

Questo dovrebbe darci fiducia. Dovrebbe anche renderci lucidi riguardo alla portata del compito che ci attende.

Dal 2020, gli shock esterni si sono susseguiti uno dopo l'altro, ciascuno aggravando il precedente e restringendo ulteriormente lo spazio per l'esitazione. Stiamo ancora assorbendo i dazi da parte del nostro principale partner commerciale, a livelli senza precedenti da un secolo a questa parte. Da ultimo, la guerra in Medio Oriente ha riportato l'inflazione nelle nostre economie e l'ansia nelle nostre famiglie. Anche quando lo stretto di Hormuz riaprirà, le fratture inferte alle catene di approvvigionamento potrebbero estendersi per mesi o anni.

Questi shock sarebbero difficili in qualsiasi circostanza. Ma arrivano proprio nel momento in cui il bisogno di investimenti dell'Europa è diventato enorme. La precedente stima di circa 800 miliardi di euro l'anno di spesa strategica aggiuntiva è salita, con

gli impegni in materia di difesa degli ultimi anni, a quasi 1.200 miliardi di euro l'anno in media.

La crescita è quindi la precondizione per tutto ciò che l'Europa dice oggi di dover fare: finanziare la transizione energetica, difendere il proprio continente, costruire le industrie dell'era digitale e sostenere società che invecchiano.

E il mondo che un tempo aiutava l'Europa a generare prosperità non esiste più. È diventato più duro, più frammentato e più mercantilista.

Al di là dell'Atlantico, non possiamo più dare per scontato che i custodi dell'ordine postbellico restino impegnati a preservarlo. Decisioni dalle profonde conseguenze per le economie europee vengono prese sempre più unilateralmente, ignorando le regole delle quali gli Stati Uniti un tempo si facevano paladini. E per la prima volta dal 1949, gli europei devono fare i conti con la possibilità che gli Stati Uniti non garantiscano più la nostra sicurezza alle condizioni che un tempo davamo per scontate.

D'altra parte neanche la Cina offre un'ancora alternativa. Sta generando surplus industriali su una scala che il mondo non può assorbire se non svuotando la nostra stessa base produttiva. E sta sostenendo direttamente il nostro avversario, la Russia.

In un mondo di partnership in evoluzione, ogni dipendenza strategica deve ora essere riesaminata. Per la prima volta a memoria d'uomo, siamo davvero soli insieme. L'Europa sta rispondendo a questa nuova realtà. Ma sta rispondendo all'interno di un sistema che non era stato concepito per sfide di questa portata.

Il progetto europeo è stato costruito, deliberatamente e saggiamente, per impedire la concentrazione del potere. Dopo le catastrofi della prima metà del Novecento, gli europei stabilirono che nessuno Stato membro avrebbe dominato sugli altri.

Crearono invece un modello di governance diverso, condiviso e diffuso. Ci si affidò ad agenzie indipendenti, processi basati su regole e mercati finanziari per svolgere un lavoro che, altrove, avrebbe richiesto una scelta politica aperta. Laddove occorreva

trovare accordi tra i governi, la governance europea li avvolgeva in strati di procedura che li privavano della loro carica politica. Decisioni che in un altro contesto sarebbero state divisive hanno finito per apparire amministrative.

I risultati di quel sistema sono stati straordinari. La pace su un continente un tempo definito dalla guerra. Il ritorno di nazioni che avevano trascorso generazioni dietro la Cortina di Ferro in una comunità di popoli liberi. Il mercato unico. L'euro. La libertà di muoversi attraverso confini che per secoli avevano diviso gli europei gli uni dagli altri.

Per settant'anni, questa architettura ha portato avanti l'Europa. Ci ha permesso di raggiungere qualcosa di storicamente raro: l'integrazione senza subordinazione. Ma si basava su due assunti fondamentali.

La prima era che l'Europa avesse costruito un'economia davvero aperta in cui lo Stato non avesse bisogno di dirigere la crescita: libero scambio al suo interno attraverso il mercato unico, e libero scambio all'esterno attraverso un ordine internazionale basato su regole.

La seconda era che l'Europa non avrebbe mai più dovuto affrontare le questioni più difficili sul potere e sulla sicurezza, perché sarebbero state risolte per noi.

Entrambi gli assunti si sono ora rivelati fallaci. E man mano che vengono meno, le questioni politiche che l'Europa aveva cercato di attenuare stanno tornando al cuore del progetto europeo.

Nulla rende tutto questo più visibile delle contraddizioni del modello economico europeo.

All'esterno, abbiamo smantellato le barriere commerciali, accolto le catene di approvvigionamento globali e costruito la più aperta delle grandi economie mondiali. All'interno, però, non abbiamo mai praticato pienamente l'apertura che predicavamo: abbiamo lasciato incompiuto il mercato unico, frammentati i mercati dei capitali, i sistemi energetici insufficientemente

connessi e ampie parti della nostra economia avviluppate in strati di regolamentazione.

C'è dell'ironia in tutto questo. L'Europa si è affidata ai mercati per svolgere un lavoro che l'autorità politica comune non era stata messa in condizione di compiere. A quei mercati, però, abbiamo negato la scala continentale di cui avevano bisogno per avere successo. Il risultato è stato non una vera economia di mercato, ma un'economia asimmetrica. E da questa asimmetria derivano molte delle vulnerabilità che l'Europa si trova oggi ad affrontare.

La prima vulnerabilità è la nostra esposizione alla domanda esterna. Le imprese europee sono state spinte verso l'esterno in cerca della crescita che l'Europa stessa non riusciva a fornire. Dal 1999, il commercio in percentuale del PIL è salito dal 31% al 55% nell'area euro. Negli Stati Uniti e in Cina, al contrario, si è a malapena mosso. Gli uni e l'altra restano molto meno esposti al commercio.

La nostra sensibilità ai cambiamenti nelle politiche americane e cinesi non è quindi semplicemente una sfortuna imposta dall'esterno. È il riflesso del nostro stesso fallimento nel costruire un mercato interno sufficientemente profondo.

La seconda vulnerabilità è la nostra crescente dipendenza strategica. Nessuna economia avanzata può eliminarla completamente. Anche gli Stati Uniti hanno le loro esposizioni, anche in materia di minerali critici. Ma la posizione dell'Europa è di un ordine diverso.

Se avessimo adottato le misure necessarie per integrare la nostra economia, i mercati dei capitali avrebbero incanalato una quota maggiore dei risparmi europei verso il rischio produttivo interno. L'energia si sposterebbe più liberamente attraverso i confini, supportata da reti, interconnettori e stoccaggi. La decarbonizzazione sarebbe più alla nostra portata, e le nostre economie meno sensibili agli shock dei combustibili fossili: dall'inizio del conflitto in Iran, i cittadini dei paesi con quote più elevate di energia pulita hanno pagato, in media, circa la metà

dei prezzi all'ingrosso dell'elettricità rispetto a quelli con quote inferiori.

Ma l'Europa ha scelto un percorso più difensivo. Abbiamo cercato di tenere a bada le perturbazioni. Abbiamo limitato il consolidamento, vincolato il rischio e rinviato gli investimenti transfrontalieri. Ma il risultato non è stato un maggiore controllo. È stata la dipendenza.

Oggi, metà del capitale investito attraverso i fondi europei rifluisce negli Stati Uniti, dove sia i rischi che i rendimenti sono maggiori. Dipendiamo dall'America per il 60% delle nostre importazioni di GNL. Persino nelle tecnologie pulite, l'Europa non riesce ancora a dispiegare la sua transizione verde su larga scala senza aumentare la dipendenza dalle catene di approvvigionamento cinesi.

La terza debolezza, e forse la più importante, è il deterioramento della posizione dell'Europa nelle tecnologie che definiranno il prossimo decennio.

Dal 2019, il divario di produttività oraria tra l'Europa e gli Stati Uniti si è ampliato di 9 punti percentuali, a parità di potere d'acquisto e a prezzi costanti. Questo non misura, di per sé, le differenze nel tenore di vita. Ma indica una crescente divergenza nella capacità produttiva, che riflette non solo le maggiori dimensioni del settore tecnologico americano, ma la più profonda digitalizzazione delle imprese e dei flussi di lavoro negli USA.

L'intelligenza artificiale si aggiunge ora a quel divario.

Gli scenari dell'OCSE suggeriscono che circa la metà della crescita della produttività nel prossimo decennio potrebbe derivare dall'IA e dalla sua diffusione nell'economia. In nessun momento, nella memoria recente, una parte così grande del nostro futuro economico è dipesa da una singola trasformazione tecnologica.

Ma l'IA non è semplicemente l'ennesimo strumento digitale da adottare. Richiede una mobilitazione industriale su una scala mai vista da generazioni: enormi investimenti in energia,

semiconduttori, infrastrutture di calcolo e capitale. E qui l'Europa è in ritardo.

Gli Stati Uniti sono avviati a spendere circa cinque volte più dell'Europa nella costruzione di data center entro il 2030. La Cina si sta mobilitando su scala analoga. Se l'Europa volesse eguagliare quell'ambizione, la domanda di energia potrebbe aumentare del 20-30% rispetto ad oggi.

L'Europa possiede i risparmi, i talenti e il potenziale energetico latente per competere in questa trasformazione. Ma le stesse barriere e vincoli che hanno prodotto la nostra esposizione e le nostre dipendenze ci impediscono ora di mobilitarci alla scala che il momento richiede.

Questo non è un divario che possiamo permetterci di lasciar allargare. A differenza dell'elettricità o di internet, l'IA migliora con l'uso. Ogni ciclo di implementazione genera i dati e le capacità che rendono il ciclo successivo ancora più potente. Le economie che combineranno per prime questi vantaggi si porteranno avanti in modo permanente.

Tutte e tre le conseguenze rimandano alla stessa fonte. L'Europa si è aperta al mondo senza completare il mercato al suo interno. È diventata troppo dipendente dalla domanda estera, troppo dipendente da capacità controllate altrove e troppo frammentata per mobilitare la propria stessa scala.

La domanda ora è come correggere questo squilibrio. In tutta Europa, stanno emergendo risposte diverse.

Per alcuni, la risposta è non cambiare: mentre altri si ritirano dall'apertura, l'Europa dovrebbe cogliere le opportunità che lasciano dietro di sé, espandere il commercio con il resto del mondo e diventare il principale difensore del sistema basato su regole.

L'Europa può ancora guadagnare da un'ulteriore liberalizzazione degli scambi. Ma sui limiti di quest'ultima dobbiamo essere onesti. Secondo una stima, anche se l'Europa concludesse con successo tutti i negoziati commerciali in corso, la spinta a lungo termine sul nostro PIL ammonterebbe a meno dello 0,5%.

Il problema più profondo è politico. Concordare nuovi accordi commerciali è più facile che affrontare il lavoro incompiuto in casa, perché questo lavoro impone scelte che l'Europa ha a lungo preferito evitare: confrontarsi con le posizioni di rendita consolidate e gli interessi acquisiti che traggono vantaggio da un mercato unico incompleto e da mercati energetici frammentati. Se l'apertura rimane la nostra unica risposta, diventa l'assenza di una decisione.

Per altri, la risposta è reintrodurre nei mercati uno Stato strategico. In tutta Europa, c'è un rinnovato appetito per la politica industriale, per orientare il capitale verso le tecnologie che non siamo riusciti a costruire, per proteggere i settori strategici dalle pressioni esterne e per usare dazi e sostegno statale per proteggere in casa la crescita che stiamo perdendo all'estero.

Queste posizioni sono comprensibili. Per molti aspetti, sono necessarie. Tutte le grandi economie del mondo stanno oggi dispiegando la propria politica industriale su una scala che fa sembrare ridicola l'idea di un campo di gioco livellato a livello globale. L'Europa deve navigare dipendenze sempre più complesse sia dagli Stati Uniti che dalla Cina. Non possiamo permetterci la rigidità ideologica.

Ma questi strumenti non produrranno ciò che i loro sostenitori sperano, a meno che l'Europa non risolva anche l'incoerenza al cuore del proprio modello economico.

Pensiamo a cosa accade se l'Europa adotta una postura commerciale più assertiva. Le ritorsioni invitano contro ritorsioni, costi che l'Europa, nella sua forma attuale, è poco attrezzata ad assorbire. Stiamo già assistendo agli effetti dei dazi americani: dal Liberation Day, le esportazioni europee verso gli Stati Uniti sono diminuite di circa il 17%.

Eppure, quando guardiamo dall'altra parte dell'Atlantico, vediamo un'economia capace di preservare la propria crescita dalle perturbazioni che essa stessa contribuisce a creare. Nonostante le crescenti tensioni commerciali, l'inflazione e il conflitto in Medio Oriente, il FMI ha rivisto al rialzo le sue

previsioni di crescita per gli Stati Uniti per il prossimo anno, mentre ha rivisto al ribasso quelle dell'Europa.

La lezione è che la durezza esterna richiede profondità interna. All'interno dell'Europa, gli Stati membri differiscono significativamente per profondità di integrazione. La ricerca della BCE suggerisce che, se tutti si avvicinassero al livello già raggiunto da chi oggi fa registrare le performance migliori, i guadagni di benessere a lungo termine potrebbero superare il 3%, circa quattro volte l'impatto sulla crescita previsto da dazi americani più elevati.

"Made in Europe" dovrebbe essere visto anche in quest'ottica: come un modo per utilizzare la domanda europea in modo più deliberato. Dovrebbe offrire alle industrie con orizzonti di investimento lunghi, come semiconduttori, tecnologie pulite e difesa, un mercato abbastanza grande e stabile da investire qui. Senza una propria domanda, l'Europa non può sostenere una postura credibile all'estero.

La politica industriale affronta una versione diversa dello stesso problema.

Se gli Stati membri dell'Europa tenteranno una politica industriale su larga scala nell'attuale struttura del mercato unico, falliranno. Spenderanno in modo inefficiente, frammenteranno gli investimenti lungo linee nazionali e si imporranno costi a vicenda. Studi del FMI rilevano che i sussidi concessi in uno Stato membro sopprimono la crescita in altri, con esternalità negative che erodono i guadagni originali in appena due anni.

La risposta ideale sarebbe coordinare gli aiuti di Stato a livello europeo. Ma non è l'unico modo per ridurre queste distorsioni. Un'economia europea davvero integrata cambierebbe di per sé il campo su cui opera la politica industriale.

Anche se gli aiuti di Stato fossero ancora concessi entro i confini nazionali, i loro beneficiari sarebbero sempre più spesso imprese già testate in tutta Europa. Le aziende leader in ciascuna giurisdizione avrebbero meno probabilità di essere operatori nazionali protetti, e più probabilità di essere imprese di scala

europea che competono là dove il capitale, l'energia, le competenze e le catene di approvvigionamento sono più forti.

A differenza dei fallimenti degli anni '70, è così che i veri campioni europei hanno più probabilità di emergere: esposti alla concorrenza continentale e supportati da una strategia politica a livello europeo.

Questo a sua volta darebbe ai governi segnali più chiari su dove si trovano i veri punti di forza competitivi dell'Europa. Il denaro pubblico avrebbe meno probabilità di sostenere imprese senza prospettive di crescita, e più probabilità di rafforzare le capacità di cui l'Europa ha davvero bisogno. L'intervento potrebbe diventare più mirato, meno costoso e più efficace.

Più l'Europa si riforma, meno dovrà affidarsi al debito, nazionale o comune, per compensare la propria frammentazione.

Ecco perché il mercato unico e la politica industriale non dovrebbero essere trattati come filosofie rivali. Se correttamente concepiti, l'uno rafforza l'altra.

Ma quanto più l'Europa si addentra nella politica industriale e nelle tecnologie strategiche, tanto più è difficile evitare il fatto esterno centrale della nostra epoca: il nostro rapporto con gli Stati Uniti è cambiato.

L'Europa non può rimpatriare da sola ogni tecnologia critica. Il costo sarebbe proibitivo. Avremo bisogno di accordi preferenziali con partner fidati: garanzie di acquisto, standard comuni, investimenti condivisi e catene di approvvigionamento sicure. Gli Stati Uniti rimarranno centrali in questo sforzo. Il Memorandum d'intesa UE-USA sui minerali critici ne è un primo esempio.

Eppure il partner da cui ancora dipendiamo è diventato più conflittuale e imprevedibile. L'Europa ha cercato la negoziazione e il compromesso. Per lo più non ha funzionato. Ogni volta che assorbiamo uno shock senza risposta, abbassiamo il costo di quello successivo. Una postura pensata per de-escalare sta invece invitando ulteriore escalation.

Per ora, l'Europa ha bisogno della capacità di rispondere in modo più assertivo per riportare la partnership su basi più eque. Ciò che ci frena è la sicurezza. Un'alleanza in cui l'Europa dipende dagli Stati Uniti per la propria difesa è un'alleanza in cui la dipendenza in materia di sicurezza può estendersi a ogni altra negoziazione: commerciale, tecnologica, energetica.

Ecco perché il cambiamento di atteggiamento americano sulla sicurezza europea non dovrebbe essere visto solo come un pericolo. È anche un necessario risveglio. Se gli Stati Uniti chiedono all'Europa di assumersi maggiori responsabilità per la difesa del nostro continente e dei nostri vicini, allora l'Europa deve anche acquisire maggiore autonomia nel modo in cui quella difesa è organizzata, e con quell'autonomia verrà una maggiore forza nelle sue relazioni commerciali ed energetiche.

Questo non deve indebolire la relazione transatlantica o la NATO. Al contrario, porrebbe entrambe su basi più solide. Un'Europa in grado di difendersi potrebbe persino essere un alleato più prezioso. E una partnership fondata sulla forza reciproca sarà sempre più matura di una fondata sulla dipendenza asimmetrica.

Per l'Europa stessa, l'opportunità è sostanziale. Assumersi maggiori responsabilità per la nostra difesa significa anche ricostruire la base industriale e tecnologica da cui quella difesa dipende. La R&S europea nel settore della difesa è appena un decimo dei livelli americani. I governi europei spendono da 40 a 70 miliardi di euro l'anno in armi americane, e il nostro fallimento nel consolidare la domanda spreca ulteriori 60 miliardi in economie di scala mancate.

Ma importanti cambiamenti sono già in corso.

L'Europa ha compiuto la sua scelta strategica più significativa degli ultimi decenni: investire nella propria difesa. Entro la fine di questo decennio, la sola Germania spenderà pressappoco quanto la Russia spende ora per la sua economia di guerra pienamente mobilitata.

E l'Ucraina sta guidando una forma di integrazione pratica della difesa che l'Europa ha a lungo faticato a realizzare per

disegno. I paesi stanno ordinando le stesse attrezzature perché non possono permettersi di aspettare varianti nazionali su misura. Le imprese europee producono in territorio alleato sistemi progettati dall'Ucraina.

La cooperazione in materia di difesa si sta allargando rapidamente: un recente esercizio di mappatura ha identificato più di 160 accordi di difesa bilaterali e plurilaterali tra Stati europei, il Regno Unito e l'Ucraina, la maggior parte dei quali firmati dopo l'invasione russa. Sei partnership recano una clausola di difesa reciproca.

Il compito ora è trasformare questo mosaico in impegni chiari e vincolanti. Se uno Stato membro viene attaccato, la risposta dell'Europa dovrebbe essere inequivocabile anche prima che la crisi abbia inizio.

Ci sono due percorsi per dare sostanza a quell'impegno, e non devono necessariamente escludersi a vicenda.

Uno passa attraverso coalizioni più ridotte di paesi accomunati già oggi da capacità e percezioni della minaccia affini. In pratica, gran parte della risposta militare europea è già sostenuta da un gruppo centrale: Germania, Polonia, Francia e Regno Unito, insieme agli Stati nordici e baltici che sono più vicini alla minaccia.

Non tutti i paesi devono contribuire nello stesso modo. L'Ucraina ha dimostrato che la difesa moderna non si esaurisce più in carri armati, aerei e artiglieria. Dipende anche da batterie, sensori, software e dalla capacità di adattare rapidamente le tecnologie civili. Alcuni paesi forniranno forze; altri forniranno componenti di droni, capacità cyber o logistica; altri ancora aiuteranno finanziariamente.

L'altro percorso è dare sostanza operativa all'articolo 42, paragrafo 7, la clausola di difesa reciproca dell'UE, che, sebbene giuridicamente definita e una volta invocata, non è ancora stata tradotta in piani concreti, capacità e strutture di comando.

Molto dipenderà da chi si unirà a questo sforzo comune. Ogni comunità politica è in ultima analisi plasmata dalla sua comprensione dell'obbligo reciproco, da ciò che i suoi membri

ritengono di doversi l'un l'altro quando accade il peggio. Per settant'anni, l'Europa ha potuto lasciare questa domanda in parte senza risposta. Ora dobbiamo rispondervi noi stessi.

I primi segni si iniziano già a vedere. Quando la Russia ha invaso l'Ucraina, l'Europa ha scelto di stare al fianco di una nazione che combatte per la propria libertà, e ha mantenuto quell'impegno anno dopo anno. Quando la Groenlandia è stata minacciata, l'Europa ha tenuto testa al suo alleato più stretto e, così facendo, ha scoperto capacità che non sapeva di avere. Persino i partiti che hanno costruito la loro identità sulla sovranità nazionale riconoscono ora che nessuna nazione europea può difenderla da sola.

Ma la pressione per il cambiamento viene ora da ogni direzione. L'Europa è costretta a prendere decisioni finora evitate. E per la prima volta da molti anni, le condizioni per fare quelle scelte stanno cominciando a esistere.

C'è un'unità di diagnosi che è autenticamente nuova. La natura della difficile situazione dell'Europa è ora ampiamente compresa da governi e cittadini. La tabella di marcia per l'azione esiste e, in alcune aree, la Commissione europea sta già agendo.

Sotto la pressione di questi anni, agli europei vengono riportati alla mente valori che avevano cominciato a dare per scontati: solidarietà, democrazia, stato di diritto, protezione delle minoranze. Questa è l'eredità dell'Europa del dopoguerra. E stanno tornando visibili perché vengono messi alla prova.

Questo riconoscimento è più potente di qualsiasi programma politico, perché dà agli europei una ragione per agire. E i cittadini hanno già chiara la direzione che l'Europa deve prendere: nove su dieci intervistati dall'Eurobarometro vogliono che l'Unione agisca con maggiore unità; tre quarti vogliono che abbia più risorse per affrontare le sfide future.

Ma quando i cittadini chiedono più Europa, non stanno semplicemente chiedendo di più dell'Europa che abbiamo. Né stanno chiedendo un progetto istituzionale astratto. Stanno chiedendo miglioramenti pratici nel modo in cui l'Europa li protegge e li responsabilizza, in modi che possono veder

funzionare e di cui possono chiedere conto. Il punto è come trasformare questa domanda di azione in forme decisionali in grado di soddisfarla.

La nostra esperienza attuale è che l'azione al livello dei ventisette spesso non riesce a fornire ciò che il momento richiederebbe. Il problema non è la mancanza di ambizione tra i leader. È ciò che accade dopo che l'ambizione entra nel meccanismo. Gli accordi vengono elaborati attraverso comitati che diluiscono e ritardano finché il risultato non assomiglia più a quel che era stato previsto.

Il risultato è un'azione che può risultare talmente inadeguata alla portata della sfida da diventare peggio dell'inazione. E un'UE che rivendica responsabilità ma delude ripetutamente entra in un ciclo da cui non riesce a uscire: la debolezza nella realizzazione erode la legittimità, e la debolezza della legittimità rende la realizzazione ancora più difficile.

Dobbiamo spezzare questo ciclo.

I paesi che sentono il peso di questo momento in modo più acuto, e capiscono che la finestra per l'azione non rimarrà aperta indefinitamente, devono essere liberi di andare avanti. Questo è ciò che ho chiamato federalismo pragmatico.

La sua virtù è che può ricostruire insieme la capacità di realizzazione e la legittimità democratica. I paesi con la volontà di agire dovrebbero approfondire la cooperazione in aree concrete, attraverso strumenti che producano risultati che i cittadini possano vedere e misurare. E ciascuno dovrebbe entrare attraverso una scelta nazionale deliberata, approvata dal proprio elettorato, in modo che i cittadini sappiano a cosa si è impegnato il loro governo e possano chiederne conto.

La realizzazione costruisce legittimità. La legittimità rende possibile una cooperazione più profonda. E man mano che cresce l'abitudine di agire insieme, cresce anche il senso di scopo comune.

Questo approccio sarà necessariamente sperimentale. Alcune iniziative funzioneranno; altre no. Ecco perché è pragmatico. Ma è anche federalismo, perché gli esperimenti non sono casuali.

Sono guidati da una destinazione condivisa: la convinzione che gli europei debbano imparare a esercitare il potere insieme se vogliono preservare i propri valori.

L'euro mostra come questo possa accadere. Quanti erano disposti sono andati avanti. Hanno costruito istituzioni comuni con un'autorità vera. Quando l'impegno è stato messo alla prova fin quasi al punto di rottura, la solidarietà richiesta si è rivelata di gran lunga maggiore di quanto molti avevano immaginato. Il quadro ha retto, i paesi hanno continuato ad aderire e il sostegno all'euro è ora ai massimi storici. Per le società che lo condividono, uscirne è diventato quasi impensabile.

È questo che rende duraturi gli impegni europei. Non le parole scritte una volta in un trattato, ma l'esperienza dell'agire insieme, dell'essere messi alla prova insieme e dello scoprire attraverso il successo che la solidarietà può funzionare.

Il nostro compito ora è creare di nuovo quella stessa dinamica nell'energia, nella tecnologia e nella difesa. I leader europei sanno dove si trova il lavoro da fare. Devono ora decidere se sono disposti a mettere la sostanza prima del processo, e a scegliere gli strumenti che possono realizzarla.

Abbiamo raggiunto un punto in cui le decisioni che l'Europa deve prendere non possono più essere contenute nel quadro istituzionale che abbiamo ereditato. Alcune richiedono una scala che solo l'Europa può fornire. Altre richiedono un grado di legittimità democratica che va costruito dalle fondamenta.

Insieme, richiedono che i leader europei facciano un passo in più.

In tutto il nostro continente, gli europei stanno dimostrando di volere che l'Europa agisca. Vogliono che l'Unione europea difenda la loro libertà, prosperità e solidarietà. E continuano a sostenere, con passione, i valori che rendono l'Europa degna di essere costruita e che, oggi, la rendono unica.

Il compito ora è rispondere a quella fiducia con coraggio e dimostrare che l'Europa può di nuovo trasformare la crisi in unione.